

I.

*1 novembre 1906*

L'osteria di Cleto alle otto di sera era piena zeppa. Sempre.

La gente cenava intorno alle sei. Poi le donne lavavano i piatti e sgombravano la tavola, per ingombrarla subito dopo di panni da stirare o da rammendare, di matasse di lana da trasformare in calzini, maglie e mutandoni. I bambini ruzzavano sul pavimento e correavano per casa con le ultime energie della giornata, proiettando sulle pareti le loro ombre irrequiete e aspettando il sonno. Gatti e cani venivano spinti fuori dagli usci per consegnarli, da padroni o da succubi impauriti, ai misteri della notte.

Gli uomini da parte loro si buttavano addosso le mantelle e uscivano dalle case tutti nello stesso momento, come per un invito irresistibile, come se li chiamasse una campana, e andavano alla bettola a dare finalmente sfogo alla voce, dopo il silenzio dei campi o delle paludi, e a stordirsi di vino da quattro soldi denso e scuro come sangue.

Maddalena aveva sperato che nella sera dei Morti ci sarebbe stato meno lavoro, da Cleto. E invece no. Invece erano lí come al solito, gli uomini, tutti o quasi, ad accompagnare con urla la calata di un asso o di un re, a chiedere a gran voce un'altra mezzetta di rosso, ogni tanto a cantare. Perché cantavano, eccome. Li si sentiva da cento metri di distanza, cioè da tutto il paese. Voci stonate, alte e un po'

ebbre, ruggenti come se le bocche che le eruttavano, invece che a uno sgangherato coro, fossero intente a feroci grida di battaglia, a terribili sfide al mondo, a una rivoluzione.

– *Fuoco fuoco ai palazzi e alle chiese, fuoco fuoco al dominio borghese!*

Che poi Cleto, ogni volta, chiedeva serio: – Ma perché la dovremmo bruciare, tutta quella roba? Ce la teniamo. La requisiamo, che diventi del proletariato! Le chiese magari sí, possiamo anche bruciarle, ma i palazzi...

Gli replicavano ancora piú forte, e Tigna, un bracciante che aveva una possente voce da toro, muggiva che pure le caserme e le galere bisognava bruciare.

– Siamo romagnoli e sovversivi, o no?

– Sííí! – rispondeva la gran parte dei presenti, quasi tutti socialisti, anarchici o repubblicani.

– Io darei fuoco pure al fienile di Baccalà, – infieriva Tigna, sapendo bene che Baccalà era tra gli astanti. – Non è mica un proletario! Ha della terra, lui!

Baccalà, alto e magro come diceva il suo soprannome, a quel punto mostrava le mani rovinata, scure e callose e diceva tranquillo: – Il grosso della terra che ho, io, ce l'ho qui, sotto le unghie.

In realtà era fra i pochissimi contadini della zona a essere proprietario del podere che coltivava, ma a girarci intorno, ai suoi possedimenti, bastava un quarto d'ora a piedi senza correre. Nonostante questo era ritenuto di una categoria sociale diversa e avversa. Non gli dispiaceva stare nella parte, non fosse altro che per fare dispetto a Tigna e a quelli come lui. Non si univa dunque ai cori, perché non si sentiva affatto sovversivo. Anzi andava addirittura in chiesa, così come altri avventori dell'osteria, pochi in verità, che di solito stavano nei tavoli in fondo e piú in ombra. Non partecipavano al baccano, loro: semplicemente

lo sopportavano. E venivano sopportati, mosche bianche da ignorare e ogni tanto da irridere.

Maddalena sapeva che a quel punto, quando si arrivava a voler incendiare la roba di Baccalà, la sete era al culmine, allora bisognava correre piú che mai da un tavolo all'altro con caraffe gocciolanti e cesti pieni di fette di formaggio stantio e di tozzi di pane vecchio, che servivano per accrescere il bisogno di bere. Come se fosse necessario.

Aveva undici anni, e da dieci mesi lavorava all'osteria. La vita rincarava e non sarebbero riuscite a cavarsela, lei e sua madre Anselma, solo con quello che la donna racimolava con la propria attività. Suo padre non l'aveva conosciuto. Anzi, non sapeva neppure chi fosse. Non lo sapeva nessuno. Anselma non l'aveva raccontato mai, né mai si era sposata.

D'altronde chi l'avrebbe voluta in moglie una fattucchiera, una che curava i mali con erbe e con parole strane pronunciate in un sussurro, che riconosceva e toglieva il malocchio, leggeva le carte, confezionava talismani e diceva di parlare con gli spiriti? Nessuno. E nessuno poteva o voleva esserle amico, nessuno, addirittura, ammetteva di conoscerla, come se fosse possibile non conoscersi in un villaggio come Basiago, che contava appena qualche centinaio di anime.

Però da lei prima o poi ci andavano tutti, chi per una cosa e chi per l'altra. Magari di nascosto.